

FUORI DI QUI



FUORI DI QUI

Un racconto di **MONIA GUREDDA**

Ok, questo è un incubo.

Deve essere per forza un incubo.

Di quelli in cui ti rendi conto che stai sognando e quindi ti svegli.

E infatti ora strizzo gli occhi, e quando li riaprirò sarò sveglia.

...

Non è possibile, sono ancora qui! Ma qui non è reale, non può esserlo!

Conosco questa stanza, anche se non ci entro da anni, ma questo è... è...

Non devo farmi prendere dal panico. Ci deve essere una soluzione. E una spiegazione. Qualcuno a cui chiedere. Ma qui intorno a me ci sono solo gatti. Centinaia di gatti, che ricoprono ogni superficie della stanza; pavimento, divano, mobile vetrina, tavolo e sedie. Un'abnorme, brulicante, tappeto peloso di vari colori. E in questa massa quasi perfettamente uniforme, che respira lentamente, spiccano gli occhi. Tutti puntati su di me. In attesa.

Stanno lì, seduti, eleganti, come padroni di casa di fronte ad un ospite non gradito ma atteso.

E aspettano.

Attendono qualcosa da me, una parola, un gesto... ma io non so cosa dire, cosa fare.

Non so nemmeno perché sono qui, in questa casa che sembrerebbe appartenere ad una persona anziana, a giudicare dall'arredamento e dall'odore.

E allora perché sono qui, ora? Come ci sono arrivata?

So solo che devo attraversare la stanza, da un lato all'altro, aprire la porta che dà sulla cucina e a quel punto sentirmi salva.

Come faccio a saperlo?

È così, lo so e basta.

So che devo muovermi, ma non mi decido.

E loro attendono, impassibili.

Forse non vogliono farmi del male, anzi, forse desiderano proprio che io tolga il disturbo.

Eppure so che non è così. So che attendono solo che io faccia un movimento, seppur involontario, per saltarmi addosso come un sol corpo.

E allora resto qui, in piedi, incorniciata dalla porta chiusa alle mie spalle, con lo sguardo puntato sulla porta chiusa dall'altra parte della piccola stanza. Che forse sembra piccola solo perché è saturata di felini.

Tengo gli occhi fissi sulla porta, cercando di calcolare quanti passi mi ci vorranno per attraversare la stanza, ma senza guardare il pavimento. Allora alzo lo sguardo, senza muovere un sol muscolo del collo, per calcolare la distanza basandomi sul soffitto, l'unica superficie priva di gatti.

Cazzo no, ce n'è un gruppo anche appeso al vecchio lampadario a goccia.

Se si sono accorti del fatto che li ho notati non lo danno a vedere.

Ora però so che sono anche sopra di me, non solo sotto e tutto intorno.

Con la vista periferica, ora che so che sono lì, li vedo oscillare pigramente le code. Appena appena, come festoni scossi da un leggero refolo estivo.

Sanno che sto decidendo una strategia.

Ma quale strategia! Sto qui, immobile come una statua di sale da... oddio, da quanti minuti sono qui? O forse sono ore? Dalla finestra alla mia destra entra ancora la luce del sole, anche se ovattata dalla presenza di gatti sul cornicione e dalle tende color pesca.

Sotto la finestra c'è un vecchio tavolo di legno rotondo, con quattro sedie. Il tavolo è ingombro di gatti, così come le sedute delle sedie. Alcuni felini sono abbarbicati in bilico sulle spalliere. A sinistra ci sono un divano e due poltrone. Pieni di gatti.

La porta. devo concentrarmi su di lei.

La mia salvezza.

Non so cosa ci sia oltre, ma non potrà essere peggio di questo incubo.

Vorrei mordermi l'indice, come facevo da bambina, per capire se sono davvero sveglia, ma si tratta di un movimento davvero troppo complesso. Non me la farebbero passare liscia.

Una nuvola passa in cielo e la sua ombra oscura la stanza per qualche istante.

Bene, almeno ho la prova che il tempo continua a scorrere e che esiste ancora un mondo fuori di qui.

Un mondo che non ricordo di aver lasciato, ma al quale voglio tornare.

Ora mi muovo.

No.

Hanno avvertito il mio pensiero, l'ho capito dal luccichio dei loro sguardi.

Attendo.

Una goccia di sudore nasce dalla mia nuca e inizia a scendere. Eccola sul collo. E ora è al centro delle mie scapole. Mi fa il solletico. Vorrei scuotere le spalle, grattarmi la schiena, asciugarmi il collo. Tutti gesti banali, ai quali non diamo il giusto peso. Ora sento invece che un movimento simile potrebbe costarmi la vita.

Resto ferma.

Ora sono sicura di essere qui da diverse ore.

La qualità della luce è cambiata.

E a me scappa la pipì.

Istintivamente mi viene voglia di saltellare da una gamba all'altra, come una bambina.

Ma ovviamente non posso.

Me la devo tenere.

La luce cambia ancora. Ora è dorata, ed entra di taglio.

Ci avviciniamo al crepuscolo.

La mia vescica sta per esplodere.

Sento i reni pulsare.

Avverto la pressione persino nei bulbi oculari.

Non ho scelta.

Rilascio la vescica.

Sento il liquido caldo scorrermi fino ai piedi, inzuppando i miei leggings neri, rendendoli ancora più scuri, come un pesce gatto. La cosa più fastidiosa però è sentire i piedi costretti nei calzini e nelle snickers zuppe.

Loro non danno segni di irrequietezza, ma noto comunque un leggero fremere all'unisono dei loro tartufini.

Mi scende una lacrima. Fa un leggero solletico quando raggiunge il labbro superiore. Istantaneamente mi lecco il labbro.

Questo piccolo gesto fa scorrere un'ondata di eccitazione palpabile nel mio pubblico.

Non si muovono, ma sono pronti a farlo.

La stanza puzza di gatto, e ora anche di pipì.

La luce da dorata inizia a diventare violetta.

Adoro questo momento della giornata, soprattutto d'estate.

Una scossa, lungo la mia spina dorsale e su fino al cervello.

Tra poco sarà buio.

Questo pensiero ovvio, questa consapevolezza, mi aspira l'aria dai polmoni.

Non posso passare la notte qui, circondata solo dal luccichio dei loro occhi malevoli.

Non posso! Non voglio!

Basta così. Devo raggiungere la porta.

La porta... dio, ma sono idiota?! E quella alle mie spalle cosa sarebbe? Come ho fatto a non pensarci prima? Avrei potuto abbandonare quest'incubo ore fa.

Mi muovo, mi devo muovere.

Senza dare le spalle ai miei ospiti muovo il braccio sinistro. Riscontro qualche difficoltà nei movimenti. Sento riattivarsi la circolazione, sotto forma di migliaia di formiche.

Loro mi scrutano, attenti più che mai.

Ora muovo il braccio sinistro dietro di me e cerco la maniglia.

Eccola!

L'afferro.

La spingo verso il basso.

Niente.

Provo a fare pressione verso l'esterno.

Non succede nulla.

La consapevolezza mi sommerge come un cavallone marino: la porta dietro di me è chiusa a chiave.

Lascio la maniglia e tasto la serratura. Non c'è una chiave. Quindi è chiusa dall'esterno. E cosa c'è all'esterno? Cosa c'è alle mie spalle?

Serro gli occhi.

Il crepuscolo incombe.

La porta di fronte a me, sempre più in ombra, è la mia unica speranza.

E loro lo sanno.

Come lo so io.

Ho rimandato abbastanza.

Muovo una gamba. È difficile. Ecco le formiche. Alzo il piede, lo slancio leggermente in avanti e lo poggio di nuovo al suolo.

Nulla. Mi fissano, immobili e in silenzio.

L'altra gamba. Alzo il piede e lo poso poco più avanti, come prima.

Di nuovo tutto tranquillo.

Abbasso lo sguardo.

Lasciano un piccolo spazio appena davanti ai miei piedi per permettermi di muovere un passo alla volta.

Mi azzardo a guardare dietro di me. Alle mie spalle le fila si ricompattano.

Sono costretta ad andare avanti.

Un altro passo. E un altro ancora. Sono quasi al centro della stanza, ora!

La porta è più vicina e più grande.

Sorrido.

E poi succede.

Come obbedendo a un ordine che io non ho potuto udire le centinaia di gatti che popolano la stanza spiccano un balzo, chi dal pavimento, chi dal divano, chi dal lampadario...

Non vedo più nulla.

Sono ricoperta di gatti.

Gatti che mordono, soffiano e graffiano.

Il mio corpo è dolore, la mia mente è terrore.

In uno spiraglio tra un corpo felino e l'altro vedo la porta. E' davvero vicina.

Mi costringo ad avanzare, come una creatura mitologica metà donna e metà felino.

Alzare il braccio destro è l'azione più difficile che abbia mai compiuto in vita mia; il peso di non meno di sette gatti rende il mio braccio pesante mentre morsi e graffi lo rendono una centrale elettrica di dolore, che esplose nel mio cervello.

Brandelli di carne, della mia carne, vengono strappati. Il sangue caldo e odoroso di ferro cola da ogni singola ferita. Tengo gli occhi chiusi, ma ora attraverso le palpebre vedo rosso. È il sangue del mio cuoio capelluto che mi offusca ulteriormente lo sguardo.

In tutto ciò, spinta da una forza di volontà che non sapevo di possedere, continuo a mettere un piede avanti all'altro e finalmente sbatto la punta della scarpa sinistra contro la porta.

Eccola!

La mia mano destra, lacerata e sanguinante, afferra la maniglia. Spingo verso il basso e verso l'esterno. La porta si apre. Io mi slancio in avanti, scrollandomi come un cane bagnato per liberarmi della mia seconda pelle fatta di belve gnaulanti. Ma non serve. Nel momento in cui metto piede nell'altra stanza loro si staccano da me di un sol colpo. Non mi domando certo perché mentre, alla

cieca, mi affretto a chiudere la porta alle mie spalle. Porta alla quale mi appoggio, esausta, dilaniata, semicieca...

Silenzio. Rotto solo dai miei respiri affannosi, che pian piano si vanno calmando.

Silenzio.

Mi passo la manica della felpa sugli occhi, tirando via il sangue già coloso.

Ho difficoltà ad aprire le palpebre; le ciglia sono appiccicate. Alla fine ci riesco.

E vedo.

Vedo il vuoto, il nulla che mi circonda.

Non è semplicemente una stanza buia, perché noto dei punti luci, a distanze che reputo impossibili.

Il terrore mi tiene incollata con le spalle alla porta per un po'. Un bel po'. Poi, facendomi violenza, mi obbligo a muovermi. Cammino, ma non c'è il pavimento solido sotto i miei piedi. Cammino e cammino, ma non arrivo mai a toccare una parete, un mobile, un'altra porta...

Lampi di luce, sospiri sconosciuti, e la sensazione di roteare su me stessa...

Faccio l'unica cosa che reputo sensata: urlo. Urlo con tutto il mio corpo, con tutta la mia mente, per un tempo infinito.

E poi mi risveglio.

Mi guardo intorno da una strana prospettiva, come se fossi sdraiata per terra.

Intorno a me: gatti. Centinaia di gatti.

Li riconosco, sono loro. Li ho osservati per ore. E la stanza è la stessa da cui sono fuggita... quando? Quanto tempo fa è successo?

Guardo in alto ed ecco il gruppo adagiato sul lampadario a goccia.

Guardo in basso e vedo le mie zampe.

Zampe nere, soffici, pelose e dotate di eleganti artigli.

Apro la bocca per parlare. Ne esce un aggraziato miagolio.

I miei compagni mi guardano con disappunto e comprensione.

Scusate, sono nuova. È il mio primo giorno.

La porta si apre.

Entra un ragazzo.

Ha lo sguardo smarrito, poi terrorizzato.

Fissa la porta dall'altra parte della stanza con bramosia e speranza.

Dobbiamo impedirgli di raggiungerla.